

Vincenzo Freda

Questioni di metodo nella ricerca storica

Le origini

La questione del metodo della ricerca storica si pone a partire dal 1500. Prima di questo secolo la valutazione delle notizie non è un problema all'ordine del giorno della comunità scientifica perché la ricerca storica persegue ben altri obiettivi, riconducibili ad un'idea della storia come maestra di vita (*historia magistra vitae*), con evidenti finalità di carattere utilitaristico-morale. Rispetto all'antichità, nel Medioevo tali finalità si caricano di un significato più alto, di matrice teologica: si scrive per contribuire all'elevazione morale delle genti, con palesi finalità salvifiche, e non certo per la ricerca della verità. Per questo, pur essendo la letteratura storica dell'età medioevale molto interessante, è solo agli inizi del 1500 che si pone il problema delle regole, delle prime indicazioni di carattere metodologico da seguire nell'attività di ricerca e interpretazione delle fonti.

Uso delle testimonianze

Tra due o più *testimonianze divergenti*, gli antichi ritenevano attendibile quella più lontana dall'evento, considerando che il maggior distacco temporale del testimone dall'accadimento fosse sufficiente garanzia di maggiore oggettività del resoconto¹. In realtà, quella più attendibile è la testimonianza più lontana dal punto di osservazione del

¹ Così Bodin, giurista e storico del '500, che sosteneva: "Tra due verità, quella più attendibile è quella più vicina a noi perché la verità viene a galla più lentamente"

testimone che riferisce l'evento senza la possibilità di rileggere il passato alla luce degli accadimenti successivi. Per questo motivo, oggi si sostiene che è preferibile la testimonianza più vicina all'evento poiché coloro che temporalmente ne sono più distanti sono portati a leggerlo e a interpretarlo in funzione dei suoi sviluppi o degli esiti prodotti. Diversamente, compito dello storico è quello di ricostruire gli eventi senza finalizzarli agli esiti e ai risultati avvenuti in seguito.

L'importanza di un evento è data dal numero di testimonianze come dimostra, ad esempio, l'incoronazione di Carlo Magno che dovette avere un grande impatto sugli uomini del tempo. Il problema più importante per lo storico è capire se fu la conclusione di un processo già consolidato, frutto di un accordo fra i prelati di Curia e la Corte, oppure un evento del tutto casuale riconducibile ad un'iniziativa papale presa all'insaputa del re franco. Sotto questo aspetto, la possibilità di datare le testimonianze permette di coglierne le eventuali contraddizioni. Quella più antica e più prossima all'avvenimento è rappresentata dagli "*Annales regni francorum*". Il testo è redatto nell'ambito dell'"Accademia Palatina", il circolo delle persone colte della corte franca, che annoverava studiosi di alto valore tra cui lo storico Paolo Diacono. Gli *Annales* costituiscono la versione ufficiosa della corte sui fatti più importanti, registrata in tempo reale a cura di autori vari ma vicini al sovrano. Questi elementi conferirebbero alla testimonianza i caratteri della neutralità e dell'autenticità, anche in assenza di valutazioni e commenti. Analogo carattere di neutralità presenterebbe il "*Liber pontificalis*", biografia di Leone III che incoronò Carlo Magno, scritta dopo la sua morte nell'816 da un membro della Curia in ossequio ad un'usanza mantenuta viva nel corso del tempo in alcune chiese. Pur essendo espressione di un ambiente diverso, la Curia romana, non rivela particolarità di rilievo ma ricalca similmente nella sostanza la precedente versione ufficiosa della corte franca.

Ben diversa la versione riferita negli "*Annales Laureshamenses*"², risalenti all'803, appena tre anni dopo l'incoronazione, in cui la corte sente il bisogno di giustificare

2 Monastero franco, ora in territorio tedesco, molto legato alla corte.

l'operato di Carlo, che si sarebbe piegato al desiderio del popolo, del clero e del pontefice di affidargli la guida dell'impero ritenuto vacante perché Irene, che lo aveva occupato illegittimamente nel 797, era considerata un'usurpatrice. Quando nell'802 sul trono viene posto un imperatore legittimo, Niceforo, Carlo non può che apparire come un usurpatore agli occhi di Bisanzio. Ciò spiega il cambiamento della versione della corte franca sui fatti del natale dell'800 con cui si cerca di allontanare ogni responsabilità per l'accaduto, evitando di peggiorare la situazione nei rapporti con la corte bizantina.

Gli "*Annales Maximiani*", datati 811 e riprodotti dagli *Annales regni francorum*, rappresentano una tipologia di testimonianza che deriva da un'altra, realizzata sia copiando integralmente il testo originale sia utilizzandolo con una variante intenzionale. In questo caso, in un monastero della Provenza un monaco non si limita a copiare dagli *Annales regni francorum* ma vi aggiunge un pezzo di racconto da cui, per la prima volta, si evidenzia la totale estraneità di Carlo Magno all'iniziativa dell'incoronazione che sarebbe invece avvenuta a sua insaputa e per iniziativa esclusiva. È chiaro il tentativo di scaricare sulla chiesa ogni responsabilità per migliorare i rapporti della corte con l'Oriente.

Nella "*Vita di Carlo Magno*", scritta dal monaco Eginardo vissuto alla corte di Carlo Magno, la riscrittura della storia raggiunge il suo punto massimo. La versione dell'assoluta sorpresa, che in tal modo viene definitivamente accreditata, è ripresa dalla vita dell'imperatore Claudio, opera di Svetonio. In altri termini, Eginardo prende in prestito le parole di Svetonio per esprimere il proprio concetto che riassume, in maniera personale, la versione ufficiale della corte.

In presenza di due *testimonianze uguali* gli antichi ritenevano che ci fosse accordo o complicità. Diversamente, oggi si ritiene che esse dipendano da una terza fonte (andata perduta) a cui entrambe sono debitrice.

Rispetto al passato, oggi sono considerate *importanti*, cioè valide, tutte le testimonianze se correttamente utilizzate. Non esistono testimonianze meno o poco importanti.

Addirittura, anche quelle false sono ritenuti utili per trarne elementi preziosi. Di un falso vale la pena indagare le ragioni che ne hanno determinato la produzione e soprattutto l'ambiente in cui è stato pensato e confezionato, essendo questo tipo di documento funzionale allo studio dell'epoca in cui è stato elaborato e non a quello dell'evento a cui si riferisce.

***Auctores* e sistema scolastico nel Medioevo**

Un uomo del Medioevo veniva istruito a contatto quotidiano con gli autori classici. Il sistema scolastico presentava una struttura organica dal momento che lo studio avveniva in maniera diretta con gli autori considerati tali dalla tradizione, cioè con gli scrittori autorevoli a cui era stata riconosciuta autorità dalla tradizione. Questa particolare autorità la si conseguiva solo dopo aver raggiunto un'elevata qualità letteraria e, soprattutto, per aver ottenuto un'alta autorità morale. Era opinione diffusa che i testi di questi autori elevassero culturalmente e moralmente i lettori.

Un'altra caratteristica è data dal fatto che gli autori si studiavano non secondo l'ordine cronologico, bensì in base a quello della qualità letteraria, partendo da quelli più semplici. Attraverso l'*accessus*, o introduzione, gli autori venivano inizialmente presentati prima che si procedesse alla lettura diretta delle loro opere. Saranno gli umanisti a liberare gli autori antichi da queste incrostazioni accumulate nel medioevo.

Lorenzo Valla e la donazione di Costantino

E' del 1400 il primo esempio di metodologia storica, opera di Lorenzo Valla, che non ebbe purtroppo sviluppi immediati causa la mancanza di una riflessione sistematica sul lavoro svolto. Occupandosi della donazione di Costantino, una fonte della seconda metà del VIII secolo che nessuno fino ad allora aveva mai messo in discussione, Valla l'analizza nei suoi aspetti linguistici-letterari e in quelli contenutistici. Da quest'ultimo punto di vista, il cerimoniale è una testimonianza storica importantissima. Il Medioevo aveva prodotto gli *ordines* che regolavano appunto lo svolgimento di una cerimonia.

Valla giudica falso il documento non solo per la forma, ma anche per il contenuto proprio grazie all'analisi del cerimoniale descritto che non poteva riferirsi al tempo che doveva documentare, sebbene non gli riuscì di datarlo.

Contesto storico e prospettive della ricerca di Lorenzo Valla

L'analisi del documento attribuito a Costantino è un lavoro metodologicamente perfetto, che implica una rivoluzione nel metodo storico e che nasce in un contesto di grande tensione politica e religiosa. Con il Concilio di Basilea il papato tende a confermare il suo ruolo monarchico, mentre si diffondono movimenti ereticali contrapposti. L'affermazione della struttura gerarchica del papato è un problema politico che investe l'Europa e, in particolare, il Regno di Napoli di cui il Papa si ritiene il sovrano e considera come un proprio feudo, facendo valere la propria autorità nei momenti di crisi, nei cambi di dinastia.

È in questo periodo di profonda crisi politico-religiosa che Lorenzo Valla scrive la sua dissertazione, contrario all'egemonia del Papa sia come cattolico che dal punto di vista politico. Il problema dei risvolti politici conseguenti al testo è affrontato dal punto di vista filologico. La filologia nasce, nell'ambito dell'Umanesimo, come tecnica per acquisire la conoscenza di un mondo antico arrivato agli studiosi in maniera deformata, come metodo che analizza il testo antico sul piano scientifico per ricostruirlo così come uscito dalla penna dell'autore. Quando si accerta la falsità di un documento ci si dovrebbe chiedere il motivo per cui nessuno se ne sia occupato in precedenza. Ora, se i sovrani non si sono mai posti il problema di contestare il documento è perché non avevano interesse a farlo né c'erano condizioni favorevoli. Invece Lorenzo Valla, proprio grazie all'avallo del re, può scrivere la sua opera raccogliendo i frutti di un lavoro iniziato già nel secolo precedente, con Marsilio da Padova che attribuisce allo Stato funzioni interamente laiche. L'autorità politica ha le sue competenze, svolgendo il sovrano compiti ben precisi, separati dai compiti religiosi. In quanto *defensor paci*, il sovrano non ha mansioni salvifiche.

Le fonti intenzionali e preterintenzionali nel 1800

Nel 1800, che è il secolo del massimo interesse per la storia, si è valutato l'attendibilità delle fonti distinguendole in *intenzionali*, cioè testimonianze che l'autore ha voluto trasmettere intenzionalmente, e *preterintenzionali*, cioè testimonianze trasmesse per caso e ritenute le uniche degne effettivamente di fede. Invece, anche la fonte più intenzionale contiene in sé informazioni preterintenzionali. Ad esempio, non c'è testo più artefatto di una fonte agiografica che, però, è importante per studiare il tempo in cui è stata prodotta. Perciò, oltre ad essere intenzionale l'agiografia è nel contempo anche fonte preterintenzionale. Pur essendo note da tempi lontani, le testimonianze danno informazioni nuove e differenti nelle varie epoche in cui vengono esaminate per la capacità degli storici di sapervi trovare più informazioni possibili. Le fonti non parlano da sole; al contrario, parlano solo se vengono interrogate e solo se, sul piano metodologico, l'indagine è condotta in maniera efficace e mossa dall'interesse a capire.

La fasi con cui procede il metodo storico

Il punto di partenza del lavoro dello storico è sempre un'idea che quanto più è audace tanto è meglio. Un fenomeno non accuratamente scrutato rischia di passare inosservato. Chi invece osserva i fenomeni deve essere in grado di rifletterci e formulare un'ipotesi. Questo atteggiamento vale sia in ambito scientifico che in quello storico. Anche lo storico formula ipotesi che non si differenziano sul piano concettuale ma solo su quello produttivo. Più avanzate sono pertanto quelle ipotesi che esercitano un forte stimolo e mettono in movimento tante menti. Una grande idea è stata, ad esempio, quella di Pirenne che sposta più avanti la data della fine dell'impero romano e che, pur rivelandosi inconsistente, si è dimostrata estremamente produttiva.

L'idea nasce da tutta una serie di circostanze: dipende dalla sensibilità e dalla cultura dello storico e ha bisogno di un contesto in cui lo storico sia immerso nel suo tempo e lo viva intensamente. La metodologia storica interviene successivamente per verificare l'idea attraverso un percorso, cioè mediante procedure secondo un certo metodo.

Innanzitutto è necessario fare il punto sul grado di sviluppo della questione oggetto d'indagine, cioè *verificare lo stato dell'arte*, constatare la situazione degli studi su un dato problema. Passando all'*approfondimento della materia*, si individua un periodo preciso su cui concentrare la ricerca perché è necessario contestualizzare, servirsi cioè di coordinate spazio-temporali. Poi è la volta della *ricerca delle fonti*, un'attività che esige molto fiuto e che consiste nell'intuire dove materialmente cercare i documenti utili alla ricerca. Segue l'*analisi dei documenti*. Per questa operazione lo storico si avvale degli strumenti di discipline scientifiche (ad esempio, la filologia). In questo senso si può affermare che la storia è scienza che procede in un certo modo a partire da un'ipotesi e segue un percorso che si avvale di strumenti scientifici.

L'immaginazione come integrazione delle fonti

Nessuna fonte è esaustiva, per questo è opportuno incrociarle per ricavare il quadro d'insieme da una molteplicità di fonti recuperate. Più è ampio il ventaglio della tipologia delle fonti trovate, più è necessaria l'interdisciplinarietà nell'analisi. Inoltre, molte fonti messe insieme arricchiscono il quadro ma non ne danno la completezza. Allora lo storico integra i vuoti delle fonti con l'*immaginazione*. Contrariamente al positivismo, che imponeva allo storico di limitarsi all'analisi critica dei documenti e a disporli lasciando che parlassero da soli senza intervenire in nessun modo, si ritiene che l'immaginazione sia indispensabile per colmare i vuoti. Lo storico bravo si distingue dal modo in cui colma le lacune grazie alla conoscenza generale del periodo e al proprio fiuto che gli forniscono gli elementi necessari per sopperire alle carenze documentarie. Ben inteso che è suo preciso dovere rendere noto al lettore dov'è intervenuto con l'immaginazione.

I modelli come strumenti interpretativi

Nella ricerca storica ci si serve dell'elaborazione di *modelli* attraverso l'immaginazione con cui integrare i documenti e le fonti note. Il modello è una costruzione intellettuale che semplifica la realtà ed introduce un elemento di chiarezza per procedere nel lavoro.

Se invece viene scambiato per la realtà il modello può diventare pericoloso e nuocere alla ricerca. Pur essendo la semplificazione in un certo senso falsificazione, il modello è uno strumento interpretativo di grande importanza. Se è efficace, fa progredire la ricerca che ha bisogno di un modello più avanzato. E proprio in questo essere “superato” che il modello ottiene il suo scopo. La storia procede attraverso una dialettica tra modelli e la ricerca sul campo. Il modello, che è il condensato dei risultati più recenti, viene costantemente messo in discussione e ripetutamente verificato proprio perché è solo una costruzione teorica. Esso non corrisponde ad alcuna realtà, anche se ad essa cerca di approssimarsi. Individua ciò che è comune e, perciò, deve tenere insieme quanti più elementi possibili che non si trovano uniti in una singola realtà.

La comparazione

La *comparazione* è fondamentale per capire le cose e in storia è un'operazione delicatissima. In campo linguistico è un procedimento di natura scientifica, attraverso il quale il linguista è in grado di elaborare una legge. Comparando due lingue note, il linguista può addirittura ricostruire una terza lingua che non esiste più. In storia, invece, la comparazione è importante non per capire una cosa sconosciuta, ma quello che è già noto. Inadatta per conoscere una terza realtà, la comparazione è concepita come strumento euristico che fornisce l'idea e, pur senza aggiungere nuovi elementi di conoscenza, permette di fondare ipotesi o teorie riguardo alla costruzione di modelli.

Le fonti storiche

I testi letterari

Proviamo a vedere come, sul piano scientifico, la letteratura possa essere usata come fonte storica e quale storia possa estrarvi la storiografia avendo ben presente che ogni cosa è storicizzabile e riconducibile alla prospettiva personale³..

3 Il Purgatorio, ad esempio, è storicizzabile per la storia della chiesa, ma anche per altra prospettiva, quella economica, della nuova classe dei mercanti che vuole avere il controllo non solo sul tempo terreno ma anche sul tempo dell'anima.

Prendiamo in considerazione *Beowulf*⁴, storia di un giovane in cerca di gloria presso una corte danese molestata da orchi⁵, e *Tristano e Isotta*⁶, storia di tradimenti come quella, altrettanto famosa, di Lancillotto.

Dal punto di vista storico, di *Beowulf* è interessante l'atto del denudarsi del protagonista quando combatte, l'oscillazione nella descrizione dell'orco (ora mostruosa, ora a tratti umani). Lo stesso Beowulf più volte viene chiamato mostro e quando uccide lo fa strappando un braccio all'avversario. Nell'atto del combattimento egli non si comporta come un lottatore, ma agisce come una belva. Il testo, dunque, è una testimonianza della presenza di "guerrieri-belva" presso le civiltà germaniche come del resto hanno confermato gli archeologi da circa quarant'anni, cioè guerrieri invasati che combattevano come bestie feroci. Beowulf, in piena epoca cristiana, è un residuo di quel tipo di guerriero-belva che si presenta con il suo gruppo, con i suoi gregari che combattono solo per lui. Nel testo questi personaggi sono chiamati amici proprio perché, nel medioevo, non esisteva il concetto giuridico di schiavitù. Questo gruppo di guerrieri costituisce il primo esempio di cellula primogenita del vassallaggio (la *trustis*). Sotto questo aspetto, il testo costituisce un rivelatore straordinario di queste strutture profonde della società. E, sempre su questa base, è stato osservato come il cavaliere sia la naturale prosecuzione del guerriero-belva, essendo dotato di un'altissima specializzazione nelle armi.

Quanto a *Tristano* egli è il cavaliere per eccellenza. In questa epoca è già diffuso il concetto giuridico di nobiltà. Eppure, per manifestare la sua perizia, Tristano non combatte in duello ma scuoiava un cervo come un perfetto macellaio. Compie, cioè, un'attività che era occupazione specifica dei servi e non certo dei nobili. Questa

4 Attribuita dai filologi tedeschi al IX secolo, racconta fatti di area scandinava ed è probabilmente di qualche secolo ancora precedente.

5 Nel medioevo non c'è distinzione tra fantasia e realtà, nel senso che le immagini fantastiche sono considerate immagini plausibili e non irreali come siamo abituati ad intenderle oggi giorno. Inoltre, i termini usati nel poema sono molto simili sia perché la letteratura medioevale è un prodotto della tradizione orale, sia perché è particolarmente ossessiva. Infine, il Medioevo non conosce il concetto giuridico di nobiltà, che compare a partire dal XII secolo.

6 Del XIII secolo, scritta da Goffredo di Strasburgo.

descrizione è rivelatrice del fatto che la radice storica della cavalleria sia proprio la servitù. Le fonti letterarie, come in questo caso, vengono a sostenere e supportare un'ipotesi, danno contesto a delle intuizioni storiche, facendo vedere come in piena età feudale, quando esiste già una nobiltà e un cerimoniale noto, Tristano (il cavaliere per eccellenza) rimane legato alle sue origini.

Le tradizioni commemorative

Le tradizioni o fonti commemorative sono accomunate dalla caratteristica di essere fonti usate nella rievocazione di vivi e defunti a scopo liturgico. In quanto religione salvifica, il cristianesimo pone il problema centrale della sorte delle anime dopo la morte. Diversamente da Inferno e Paradiso, per quel che concerne il Purgatorio alcuni studiosi lo ritengono un concetto teologico frutto della riflessione del pensiero medioevale che ha avuto esito nella invenzione di un "terzo luogo" dell'aldilà, caratterizzato da un elemento di temporaneità, dove l'anima sconta i peccati per un certo periodo di tempo più o meno lungo prima di ascendere al Paradiso. Mancherebbe, dunque, al concetto un solido fondamento evangelico. Già con sant'Agostino si era affermata l'importanza della preghiera in suffragio dei defunti, una pratica sostenuta e incoraggiata dalla chiesa. Il ricordo che i vivi demandano alla gerarchia ecclesiastica a favore dei propri defunti ha efficacia sulla sorte della permanenza delle anime nel Purgatorio. Nella concezione del medioevo la preghiera è considerata come un servizio reale. Chi prega fornisce un servizio reale, anche se di carattere spirituale, allo stesso modo di chi combatte o di chi lavora, secondo la concezione tripartita della società di quel tempo. La mentalità medioevale considerava reali cose che non hanno lo stesso valore per la sensibilità moderna.

Il fatto che i vivi possano influire sulla sorte delle anime dei defunti, demandandone il compito alla gerarchia ecclesiastica, è il presupposto della tradizione commemorativa.

La commemorazione liturgica

Un primo momento della commemorazione è quella liturgica. La commemorazione si

colloca nella liturgia della messa come momento particolare in cui il sacerdote ricorda ad alta voce gli scomparsi o i viventi che vi si raccomandano. Su *dittici* o *polittici*, tavolette di legno o avorio, venivano scritti i nomi delle persone da ricordare ed erano letti dal celebrante durante il momento commemorativo. In seguito, le iscrizioni cominciarono ad essere registrate direttamente sull'altare o sulle pareti dell'abside. Questo genere di testimonianze appartiene al periodo tardo antico o alto medioevale. Con il tempo alla pratica di evocare il nome durante la liturgia subentrò un nuovo rituale che consisteva semplicemente nel portare sull'altare le tavolette con le iscrizioni. Che il nome fosse iscritto era condizione sufficiente perché avesse luogo la commemorazione, anche perché le liste diventavano sempre più lunghe e non era agevole leggere i nomi scritti sull'altare o sulla parete dell'abside. I libri *memorialis* o *libri vitae*, esigui numericamente, appartengono al periodo carolingio e sono di provenienza monastica. Questi libri sono eredi dei polittici e sono fatti di pergamena. Sono *libri vitae* per riferimento alla ritualità del libro dei salvati che avrebbero avuto buona sorte nell'aldilà. Contengono registrazioni miste, di vivi e di defunti. Si otteneva l'iscrizione all'interno di un libro commemorativo di un'abbazia divenendo benefattori di un ente ecclesiastico o facendone parte. Così si poteva beneficiare della preghiera come di un servizio reale. Questi libri venivano poggiati sull'altare e, anche se la lettura dei nomi non veniva fatta, bastava fossero presenti all'azione liturgica.

Il primo genere di interesse per questi documenti è di natura paleografica. Sono testi soggetti a continue scritture e riscritture nel corso di periodi plurisecolari, venendo continuamente aggiornati da mani diverse. Si tratta di libri *in fieri*, in continua evoluzione. Sono libri viventi in questo senso, perché non hanno una forma definitiva. Attraverso di loro si può ripercorrere la storia della scrittura in aree determinate per lunghi periodi di tempo.

Questo genere di libri è detto anche di "*affratellamento*" nel senso che in queste liste venivano iscritti anche gli "affratellati", cioè monaci appartenenti ad altri enti ecclesiastici, anche molto distanti tra loro, che stipulavano accordi, cioè prendevano reciproci impegni di preghiera affinché, in caso di morte, gli uni pregassero per gli altri

e viceversa. Un vero e proprio scambio di favori spirituali. Alla morte di un confratello si inviava un messaggero presso tutte le comunità legate dall'accordo per raccogliere le adesioni sul cosiddetto *rotulo dei morti*. Su questo documento, inizialmente, si iscriveva solo il nome del confratello di un ente; successivamente, si diffuse l'usanza di iscrivere anche i nomi dei confratelli defunti presso le altre comunità legate dai patti di preghiera, che così venivano ad integrare il rotulo. Questi nomi poi venivano trascritti sul *liber vitae*.

Le fonti più importanti della tradizione commemorativa sono i *necrologi* che, a partire dal IX-X secolo, si sostituiscono al *liber vitae*. Sono dei testi che contengono solo registrazioni di defunti rispetto ai *memoriales* che contenevano anche registrazioni di viventi. Presentano la forma di un calendario dove si registra, in coincidenza dei rispettivi giorni di anniversario di morte, il nome del defunto che veniva così annotato proprio per essere evocato annualmente, sempre nel giorno corrispondente a quello della sua scomparsa. Essendo un calendario relativo all'anno liturgico, e quindi ciclico, manca dell'indicazione dell'anno. Dai necrologi, dunque, manca la data effettiva della morte mentre se ne conosce solo il giorno che è quello in cui il defunto viene commemorato ciclicamente. È un libro vivente perché anch'esso viene continuamente aggiornato. E vede il succedersi di mani diverse che registrano i nomi, utilizzando varie scritture. Sotto questo aspetto è anche interessante per lo studio della paleografia.

La commemorazione extraliturgica

Oltre ai nomi, i *necrologi* presentano anche titoli, religiosi e non, dei defunti. Il segno + indica la commemorazione riservata, avendo alcuni diritto ad un tipo particolare di commemorazione. Infatti, oltre al momento usuale della messa, con il necrologio si diffonde la pratica di tenere la commemorazione durante la riunione della comunità monastica che si faceva al mattino nella sala del capitolo. Dopo la lettura di un passo del vangelo e di uno della regola, si procedeva alla commemorazione che, in tal caso, riguardava la comunità, fatta cioè per ricordare i membri della canonica, prevalentemente nomi interni ma anche nomi di persone esterne che non ne facevano

parte direttamente: in primo luogo, le unioni di preghiera, cioè i monaci delle altre comunità con cui esisteva un accordo di preghiera.

Il fatto però che vi trovassero posto anche i nomi di laici è una delle ragioni perché è importante lo studio dei necrologi. L'essere benefattori dell'ente non era sufficiente ad assicurare l'iscrizione nel *necrologio* che invece era il risultato di una vicenda più complessa e necessitava dell'approvazione dell'abate. Alla base era richiesto un rapporto molto più stretto e forte del laico con la comunità monastica e viceversa. Attraverso il *necrologio*, quindi, è possibile capire quali relazioni l'ente ecclesiastico intratteneva con le varie famiglie feudali. Perciò, mentre il *liber vitae* raccoglie genericamente i laici, l'iscrizione nel *necrologio* implica un segno di stretta collaborazione tra istituzione ecclesiastica e mondo signorile. Consente cioè di capire la tipologia delle relazioni che l'ente intratteneva con la realtà esterna, prima di tutto quella signorile. Va precisato, infine, che il *necrologio* non è una fonte a se stante è parte di un testo originario più grande e complesso, il cosiddetto *libro del capitolo* che veniva prodotto presso le comunità monastiche e raccoglieva anche altri documenti.

L'*officium plenum* è una particolare forma di commemorazione che prevedeva non solo la semplice rievocazione del defunto ma anche una veglia di preghiera che si teneva la sera precedente a quella della commemorazione nella sala del capitolo.

L'importanza delle fonti commemorative per la storia sociale sta nel fatto che dai titoli nobiliari e religiosi presenti nel necrologio è possibile ricavare l'idea della composizione sociale della comunità dov'era inserita la comunità monastica e conoscere il posto nella scala sociale e il grado gerarchico delle persone inserite.

L'*obituario* è un necrologio indicato con un termine usato dagli studiosi per definire un certo tipo di fonte per la quale si riteneva che la terminologia stessa della fonte non fosse perspicace a renderla. L'obituario si accomuna al necrologio per la struttura. È un calendario con dei giorni in cui vengono registrati solo i nomi di defunti. Se ne differenzia per l'utilizzo. Mentre il necrologio è un testo liturgico, l'obituario è un testo amministrativo. Se il necrologio è usato per una funzione liturgica, l'obituario ha una

funzione contabile perché accanto alla registrazione dei nomi annota anche un pagamento. Così, si otteneva una messa d'anniversario dietro pagamento di una tariffa o donazione in natura. In cambio di prestazioni materiali si riceveva un servizio spirituale.

La differenza sostanziale tra le due tipologie di fonti sta, dunque, nelle modalità in cui se ne otteneva l'iscrizione: nel necrologio implicava necessariamente uno stretto rapporto con la comunità monastica; nell'obituario era subordinata semplicemente al pagamento di compenso in danaro o un corrispettivo in natura per la celebrazione della messa in favore di un laico. L'obituario non dice nulla sulle relazioni sociali tra ente ecclesiastico e settori della società, ma ci riferisce su quanto fosse diffusa nel medioevo la paura della morte.

La documentazione diplomatica

La documentazione diplomatica è la fonte per eccellenza della storia politica, sfruttata positivisticamente allo scopo di rileggere i dispacci delle ambascerie e ricostruire il quadro diplomatico delle relazioni tra gli stati. Da quando la storia ha assunto il profilo di storia sociale, anche la documentazione diplomatica è stata considerata in maniera diversa⁷. Ciascun documento è dotato di vari significati e può dare diverse risposte a seconda dei problemi posti.

La diplomazia fatta da professionisti è un'invenzione degli stati italiani del 1400. In una condizione di straordinaria eterogeneità costituzionale, in Italia si afferma l'ambasceria stabile, cioè corpi diplomatici permanenti che stabilmente risiedono presso uno stato e prestano i loro servizi a pagamento. Questi uomini, detti oratori, non avevano nessun margine di autonomia o libertà nella trattazione degli affari di stato rispetto ai loro signori.

⁷ A seguito della rivoluzione storiografica la documentazione diplomatica venne messa all'angolo. Il nuovo parametro storiografico si ribellava alla fonte tradizionale per eccellenza. La storiografia rifiutava la fonte diplomatica e solo dopo molto tempo e con molta lentezza si è riconciliata con essa, soprattutto in quei paesi dove la rivoluzione storiografica non si è realizzata compiutamente, come in Italia dove ci si è accorti tardivamente, solo verso la metà del 1900, della nuova storia sociale che comincia a farsi largo mentre continuava la tradizione storicistica.

Essendo l'archivio di stato di Napoli andato distrutto ad opera dei tedeschi durante la seconda guerra mondiale, si è cercato di ricostruire la storia napoletana a partire dai dispacci inviati dagli ambasciatori che risiedevano a Napoli per conto di altre signorie italiane. Così si è studiato l'archivio di Milano per ricostruire la storia napoletana del periodo aragonese. Oltre ad illustrare le vicende storico-politiche, queste lettere danno importanti e straordinari squarci sulla vita di corte, offrendo uno spaccato dell'immaginario e della vita quotidiana. Inoltre, la documentazione diplomatica rivela anche una ricchezza semantica.

L'età moderna

È abbastanza diffusa la tendenza ad allargare i termini temporali dell'epoca moderna. Tant'è che per la sua periodizzazione si usa anticiparne l'inizio alla metà del 1400 e posticiparne la fine al 1820 o, addirittura secondo alcuni, al 1848. Presso gli storici inglesi è invalso l'uso di distinguere una *prima* età moderna da una *seconda* età moderna.

L'Italia segna un ritardo nel processo di unificazione nazionale del suo territorio a differenza di altri paesi, come Francia e Spagna, dove questo processo era stato guidato e condotto a termine da una corona/casata che aveva la titolarità per assumersene l'onere. In Italia, invece, fino al 1861 resiste il mosaico di stati e staterelli. Un primo e importante problema è, dunque, quello di come si possa fare ricerca della storia d'Italia e di come questa storia si possa narrare, alla luce di questa diversità, rispetto alla storia di altri paesi.

Nelle scienze non sperimentali è possibile verificare l'attendibilità di un paradigma mediante l'uso dei dati dei materiali documentari. Per l'età moderna si ha una documentazione più abbondante rispetto a quella medioevale. Ad esempio, i documenti di natura demografica a partire dal 1570, quando a seguito del Concilio di Trento furono emanate direttive che obbligavano tutti i parroci a scrivere nei registri di nascita, morte

e matrimonio tutti gli eventi relativi alla loro parrocchia.

La metodologia della ricerca storica applicata all'età moderna si riferisce alla tipologia (natura e tipo) della materia documentaria: come cioè, a partire dai dati offerti dai documenti, sia possibile effettuare operazioni per ricavare risposte alle domande formulate. Fare storia basandosi su un metodo implica approcci differenziati di lettura della società. L'approccio storico ha il suo referente nel documento scritto⁸, che è la fonte documentaria privilegiata. Tuttavia oggi, causa l'ampliamento della definizione di documento come testimonianza, è invalso anche l'uso delle fonti materiali, cioè di quelle non direttamente connesso al documento scritto.

Il termine metodologia sta ad indicare la modalità con cui è stato costruito un prodotto della ricerca, cioè un testo che su un particolare argomento presenta una testi interpretativa e offre al lettore una prova della teoria argomentata, indicandone la fonte documentaria che la sostiene.

Per confezionare un buon prodotto di ricerca, evitando il rischio di essere ingannati dalle fonti impiegate, si danno diverse indicazioni metodologiche. Per Chabod è necessario procedere con un esame estrinseco, basato cioè sulle caratteristiche formali di scrittura e sullo stile letterario del documento, e poi compiere un esame intrinseco, relativo al suo contenuto speculare. Per Febvre, che ricostruisce lo sviluppo del positivismo scientifico in Francia dalle reazioni alla lettura della storia in termini idealistici, cioè come storia delle idee, il nuovo metodo di ricerca storico era basato su elementi concreti, cioè i fatti, che andavano indagati non solo mediante un approccio statico ma anche con uno dinamico, cioè attraverso lo studio dei processi di cambiamento⁹.

8 Fustel de Coulanges sostiene che il documento deve essere letto secondo le regole della storia. "Esiste una filosofia e una storia: ma non esiste una filosofia della storia". Non si può conciliare il campo semantico della filosofia con l'approccio storico.

9 Tra il 1820 e il 1840 le società occidentali non erano in grado di garantire la sopravvivenza degli individui a causa delle crisi cicliche nel rapporto tra popolazione e risorse: le cd. crisi di sussistenza. Le società erano ancorate alla terra e anche la sussistenza dipendeva dalla terra. Il modello delle società preindustriali non riusciva a superare questa difficoltà. Alla metà dell'800 gli storici risentono delle mutate condizioni della società. Ci fu un adeguamento degli strumenti per comprendere i

L'organizzazione del lavoro storico

L'Ecole in Francia

Il problema del “laboratorio” dello storico si presentò in Francia dove fu istituita un'organizzazione scolastica (l'*Ecole*, 1821), voluta dallo stato per curare la formazione e la specializzazione di addetti ai lavori per la documentazione diplomatica, la documentazione archivistica e la pubblicazione dei documenti storici. Venne creato un corpo di archivisti con il compito di procedere ad un'opera di classificazione e inventariazione di fondi archivistici in ragione dell'ente o istituzione che li aveva prodotti. La redazione di appositi registri che per ogni volume ne registavano il contenuto, fornendo indicazioni dettagliate rispetto alla materia, si rivelò molto più utile per lo storico ai fini della ricerca rispetto alla semplice indicazione dell'inventario. Indici onomastici e indici topografici, inoltre, agevolano ulteriormente il lavoro storico. Il problema dell'organizzazione del lavoro storico in Francia fu affrontato e risolto già nel 1821, riorganizzato in un primo tempo nel 1846 e successivamente nel 1868 con la fondazione della *Ecole pratique*, una struttura di ricerca rivolta allo studio della storia.

Le società di storia patria in Italia

Non tutte le nazioni seguirono il modello francese. In Spagna si ebbero le Accademie mentre in Italia restarono solo i percorsi universitari riorganizzati dopo l'unità.

Accanto alle strutture universitarie, in Italia sono da segnalare le società o deputazioni di storia patria, forme associative di cultura storica che videro la luce con scarti temporali nelle diverse aree del paese. Negli stati del centro nord se ne registra la presenza già antecedentemente all'unificazione. Dotate di un proprio statuto e di sistemi

cambiamenti. Si diffuse un nuovo modo di leggere la società e di offrire all'élite una possibilità di dotarsi di strumenti per evitare i conflitti sociali. Il positivismo marca un passo avanti. Langlois e Seignèdoz nel 1898: “Senza documenti non c'è storia”. Si afferma il primato della prova documentaria. Tra il 1870 e i primi anni del '900 la lettura degli eventi economici avviene attraverso i documenti economici. Gli storici dell'economia fanno ricerche basate sullo studio dei documenti, sotto la spinta delle teorie del positivismo. Elemento di novità: avanzamento della ricerca e del metodo storico attraverso elementi reali e non presupposti.

di autofinanziamento, questo particolare tipo di associazioni culturali potevano acquisire o ricevere in dono ingenti quantità di documenti, provvedendo anche alla loro edizione mano a mano che aumentavano di quantità. Nel Mezzogiorno, invece, società di questo tipo furono create solo dopo l'unificazione e sotto l'impulso dello stato. Il loro impegno era orientato alla valorizzazione della storia locale, in cui dominava il profilo erudito e pragmatico rivolto alle edizioni di testi che altrimenti sarebbero andati perduti.

Le riviste storiche

Un altro percorso efficace a contribuire alla visibilità del settore della ricerca storica fu la possibilità di creare riviste storiche. La fondazione di riviste corrispondeva a un duplice bisogno: segnalare l'esigenza di una comunicazione, da un lato, e portare a conoscenza i risultati della ricerca, dall'altro. In Francia, nel 1876, fu fondata la prima rivista, la *Review historical*. Ma anche in Inghilterra, a partire dal 1878 e gestita dalla *Royal historical society*, nasceva una rivista per soddisfare l'esigenza di una comunicazione rivolta ad un pubblico di addetti ai lavori. In Italia una delle prime riviste è l'Archivio storico, sorta nel 1940.

Le strutture statali di ricerca

Nel '800 lo stato faceva molto poco per la ricerca, limitandosi a distribuire qualche incentivo, come avveniva in Francia. Nel resto dell'Europa invece era tutta una organizzazione dal basso. Alle soglie del '900 lo stato si assegna un ruolo, assumendosi il compito della formazione diretta della cultura e dell'alfabetizzazione. Intorno agli anni Trenta viene creata una struttura parallela all'università (CNR) in Italia come in altri paesi, rivolta essenzialmente alla ricerca. Infatti, mentre l'università è legata anche alla formazione e alla didattica, in questo nuovo genere di strutture non si fa didattica o formazione ma solo ricerca. Questi centri sono luoghi tradizionalmente deputati alla ricerca. Viene disegnandosi un modo del tutto nuovo di radicamento del sapere storico, dove la formazione riceve un'organizzazione istituzionale.

Le tecniche di verifica di produzione della ricerca storica

Nell'analisi delle fonti documentarie, ci sono fonti suscettibili di analisi quantitativa e fonti indagabili solo sul piano qualitativo. Anche di un tema di storia culturale è possibile svolgere un'analisi quantitativa, verificando ad esempio quante edizioni dell'opera sono state fatte in un arco di tempo o area geografica determinata. Ma ci sono fonti che consentono di valutare solo aspetti del contenuto e non di effettuare valutazioni quantitative. Non sempre le tematiche di storia moderna sono facili da trattare sotto il profilo di analisi quantitativa.

L'attendibilità di una fonte

Accanto a questi profili di carattere quali-quantitativo, è importante anche una valutazione della fonte documentaria per stabilire la sua idoneità a presentarsi come oggetto di ricerca storica. In altri termini, si impone il problema di come si possa accordare fiducia ad una fonte, cioè con quale criterio si possa verificare l'attendibilità di un documento. Più ci si sposta indietro nel tempo e più si impone maggiormente questo problema della esegesi delle fonti.

Sotto la spinta delle teorie positiviste, gli storici dell'economia fanno ricerche basate sullo studio dei documenti. L'elemento nuovo è l'avanzamento della ricerca e del metodo storico attraverso elementi reali e non presupposti. Tuttavia questo approccio, oltre agli evidenti progressi nella metodologia storica, presenta anche punti di debolezza. Primo tra tutti il timore di generare un mito documentario, dal momento che i testi dicono molto ma possono non dirci tutto. S'impone, dunque, un problema di critica delle fonti. Infatti, pur accettando il primato delle fonti, ciò non significa l'accettazione totale del documento¹⁰.

Nel corso degli anni Venti del '900, la richiesta di una metodologia appropriata per condurre l'indagine storica sui documenti portò all'elaborazione di un sistema doppio di

¹⁰ Questa esigenza era già stata avvertita da Droysen che aveva posto il problema della necessità di capire, classificare l'idoneità del documento.

analisi: un esame estrinseco, riguardante gli elementi formali del documento, e uno intrinseco, riferito invece al suo contenuto. Sotto questo aspetto, un aiuto alla storia è venuto da una serie di discipline come la paleografia, la diplomatica, l'archivistica, la sigillografia.

Cipolla ha elaborato uno schema secondo cui lo storico può trovarsi dinanzi quattro tipi di documenti: **1)** fonte falsa che fornisce informazioni fasulle (ad es. la donazione di Costantino); **2)** fonte falsa che trasmette informazioni vere (come ad esempio gli archivi inglesi del *record office* che per i documenti del primo '800 sono tutte copie); **3)** fonte vera e autentica che dà un contenuto falso (come ad esempio i *pamphlet* contrastanti, distribuiti durante la rivolta di Masaniello del 1647, che attribuivano ora all'uno ora all'altro le responsabilità della sommossa oppure che invitavano i rivoltosi e la repubblica a resistere visto che stavano per sopraggiungere gli aiuti dalla Francia che, invece, era disinteressata alla partita); **4)** fonte genuina con un contenuto veritiero. Quattro scenari che concretano tecniche di verifica che l'operatore storico deve mettere in atto per garantirsi che la qualità dell'informazione non risulti minata alla base. Tutto ciò si pone con maggiore esigenza nei riguardi di fonti isolate e irregolari. Sull'attendibilità di una fonte fa fede anche la storia della fonte stessa, che è motivo di veridicità .

L'approccio storiografico

Allo storico si pone anche il problema di incrociare le fonti. Quando si utilizzano fonti di natura diversa, lo storico incrocia documentazioni differenti. Ad esempio nel caso di fonti di natura economica, lo storico intreccia i dati del settore primario con quelli del settore secondario e con quelli del settore terziario sotto il profilo quantitativo. Per il metodo quantitativo l'approccio privilegiato, infatti, è proprio il settore economico. Omogeneità dei dati, scansione regolare del tempo; sono questi elementi che consentono di applicare un metodo di analisi basato sulla omogeneità e sulla regolarità che danno la cosiddetta "serie storica" di lungo periodo. Dunque, il campo privilegiato della storia quantitativa sono le discipline comprese sotto l'aspetto economico. Dal 1960 al 1990 si

registra un certo entusiasmo tra gli storici per la storia quantitativa che si riteneva in grado di leggere tutti i processi.

Nel 1929 in Francia si reagiva all'approccio storiografico basato sullo storicismo e diffuso in Germania, propugnando come nuovo approccio una lettura etico-politica della storia. I francesi erano attenti, più che all'economia in senso stretto, alle condizioni della vita materiale, all'influenza delle variabili morfologiche di un territorio, alle determinanti geografiche e geologiche di un territorio, su cui costruivano dei parametri di spiegazione. Le preferenze degli storici vanno verso tutte quelle prospettive che consentono una lettura deduttiva dei fenomeni. Ricomporre contesti diacronici di serie di dati da cui ricostruire l'arco biologico di un soggetto determinato o di un soggetto collettivo, o dei cosiddetti ceti (identità collettive), o delle grandi forze motrici che hanno dato un impulso alla storia (ad es. feudalità, capitalismo). Per questo genere di ricostruzioni sono necessari i dati biografici oppure relativi alle funzioni svolte, da ricercarsi negli archivi, nelle corrispondenze, in quella gamma di fonti che costituiscono il campo privilegiato della ricerca storica.

La definizione "ceto" come categoria interpretativa dei gruppi collettivi

Per l'antico regime, relativamente al periodo che va dal '400 alla fine del '700, gli storici non amano parlare di classe bensì di ceto. Si usa questa categoria perché la classe indica un insieme omogeneo di soggetti che svolgono funzioni simili e il loro rapporto è in funzione della percezione del reddito. Le soglie di ricchezza sotto forma di reddito rendono omogenee le figure all'interno di un apparato. Ma nell'antico regime gli individui non venivano classificati solo in base alla ricchezza. Il rango e il posto che occupavano nella società era legato anche ad altre variabili, non solo quelle economiche, e per questo motivo che il termine classe è una definizione inappropriata.

L'approccio quantitativo come metodo storiografico privilegiato

In questi ultimi tempi, la storiografia sembra privilegiare la costruzione con il metodo

quantitativo, ritenuto più affidabile. Si ricorre alla elaborazione di dati quantitativi organizzati per ricostruire una serie di informazioni utili a ricomporre contesti o individui¹¹. Campo privilegiato dell'osservazione quantitativa nell'antico regime restano i fenomeni e gli aspetti economici. In questo settore va sempre privilegiata un'ottica comparativa e la comparazione va spinta in due direzioni: o tra aree contigue o tra aree distanti.

Esiste anche una ricerca che privilegia un tempo storico preciso, che indaga nel settore politico, ad esempio, le cause e gli effetti di una decisione. Si tratta della storia degli eventi che, tra fine '800 e inizi del '900, ha avuto una grande fortuna storiografica. Oggi, però, questo tipo di storia è molto marginalizzato tra i generi storiografici.

L'approccio micro-storico come nuovo metodo di ricerca storica

Ciò che invece ha ripreso quota nella storiografia è l'esigenza di tornare alla storia-narrazione, come auspicato dall'inglese Stone. Questi ha rimarcato come la storia condotta secondo il metodo quantitativo fosse solo una storia di dati e che, perciò, fosse necessario ripristinare il ritmo della narrazione storica. Il commento rende esplicita l'evidenza dei dati illustrati proprio attraverso la narrazione.

Sotto questo aspetto si capisce l'importanza di uno storico italiano, Ginzburg, che in un saggio degli anni Ottanta ha accolto il suggerimento di Stone. Egli racconta la storia di un mugnaio che in Friuli, alla fine del '500, subisce un processo da parte dell'inquisizione perché viveva l'esperienza religiosa in modo particolare e non secondo i canoni ortodossi. Egli non enfatizza la prospettiva quantitativa ma privilegia il criterio narrativo, l'approccio alla microstoria. Isolando casi esemplari, questi ci restituiscono le dinamiche complete di certi fenomeni anche più ampi, ma raccontati attraverso l'esperienza di un individuo singolo.

11 Ma non tutto è riducibile ad una lettura quantitativa. Ad esempio, la storia della cultura dove, sebbene sia possibile anche una ricerca di tipo quantitativo, come ad esempio conoscere il numero degli abbonati di una rivista, come si distribuiscono sul territorio o in una singola regione, sapere chi sono rilevando una sorta di stratificazione sociale, questo nulla toglie alla possibilità di una storia degli autori.

Questo approccio alla microstoria ha avuto un certo successo ed è stato applicato anche a campi esterni alla storia. Ad esempio, per quanto riguarda lo studio delle istituzioni. In questo settore, all'ottica centralistica che privilegia lo studio dei grandi centri come fattori di influenza e trasformazione delle istituzioni periferiche, è stato preferito lo studio diretto sulle comunità periferiche che permette di conoscerle indipendentemente dal potere centrale e dal modo in cui questo condiziona quello. La storia delle comunità la scrivono i suoi abitanti, con la capacità di resistere anche alle pressioni che provenivano dal centro.

Gli elementi dell'indagine storica

Selezione del tema

Innanzitutto bisogna considerare quale letteratura storica già esiste su un tema. Da ciò è possibile rendersi conto dei pieni colmati ma anche dei vuoti lasciati e non indagati, invece, a sufficienza. Dà un contributo alla ricerca chi analizza un problema non sufficientemente esplorato, costruendo un modello nuovo di inventariazione delle fonti e soprattutto utilizzando documenti inediti, per la prima volta portati alla luce. In questo sta l'originalità della ricerca storica.

Campione statistico e comparazione

Un aspetto dell'indagine storica è la ricerca sul territorio a cui si può applicare questo metodo di lavoro. La parola territorio equivale a definire inizialmente un ordine di grandezza: una nazione, una regione, una città, scegliendo appunto scale di grandezza. Oggi si è sviluppato, rispetto all'approccio macro (cioè complessivo), l'approccio micro che riguarda scale minori, come ad esempio la comunità. Più che a mitiche cifre globali, che restituiscono grandi complessi, gli storici puntano su dati a campione relativi ad aree geografiche e periodi di tempo determinati, con indagini mirate per poi compararle fra loro. Anche se il campione, per essere significativo, deve tenere presente diverse scale di grandezza e altrettanto differenti tipologie di funzioni. Solo in questo modo i

risultati saranno molto più credibili.

Le variabili geografiche e morfologiche

Studiare il territorio è una ricerca che va fatta in primo luogo sul piano demografico ma anche e soprattutto per quanto riguarda le caratteristiche geografiche e morfologiche, cioè le sue variabili di costituzione fisica. Sotto questo aspetto, occorre misurare i confini dell'area oggetto dell'indagine per verificare se nel tempo ha subito modificazioni. Tali modificazioni possono essere di tipo storico (ad esempio, con la diffusione della peste si ebbe un significativo spopolamento che indusse molte comunità, fortemente ridotte per numero di abitanti, a riunirsi con altre per formare comunità più grandi anche al fine di ottimizzare le risorse e in tal modo far fronte ai problemi di sussistenza) o di tipo amministrativo (ad esempio, nel periodo francese vennero ristrutturati i confini delle comunità nel regno di Napoli attraverso un programma di riorganizzazione amministrativa). Ma bisogna tenere presente che ci sono anche frontiere naturali (come i Pirenei o le Alpi che delimitano e distinguono terre di nazioni diverse); le frontiere linguistiche (che separano soprattutto le popolazioni nelle aree di confine dove ci sono comunità in cui è presente un certo idioma e, poco distanti, comunità in cui è prevalente un altro).

Per un'indagine su un territorio bisogna tener conto anche di tutte le variabili geomorfologiche, cioè le forme che assume la superficie di un territorio in relazione ai fattori che nel tempo l'hanno modellato nella configurazione in cui lo osserviamo. Oggi è possibile rilevare anche la pedologia dei suoli, cioè la composizione chimica del terreno. Sia gli studi pedologici che quelli geologici sono indispensabili per spiegare le ragioni di lungo periodo che chiariscono i motivi per cui, in un determinato territorio, si è sviluppata una certa attività.

Infine, un altro elemento da tenere presente nello studio di una comunità per l'età moderna è quello climatico: temperature medie, mutamenti climatici, ritmo delle precipitazioni. Ugualmente interessanti sono i bacini fluviali, cioè una rete collegata di

corsi d'acqua, e l'uso che ne fa la popolazione.

La struttura produttiva e l'organizzazione economica

Di una comunità se ne studia anche la congiuntura economica. Bisogna considerare però che i progressi nello sfruttamento delle risorse, almeno fino ai primi anni del '800, incontrano un limite. Quelle dell'antico regime sono società agrarie, cioè società dove il peso dell'agricoltura condiziona pesantemente il ritmo dello sviluppo. In qualunque comunità, perciò, i due terzi della popolazione attiva, cioè della popolazione in grado di lavorare (10-55 anni), erano impiegati nell'agricoltura. Quella impiegata nel settore industriale, che all'epoca era prevalentemente il tessile, in nessun paese superava il 10%. Il resto era occupata nei servizi.

La maggior parte degli investimenti era dedicata all'acquisto della terra, dove veniva immobilizzata prevalentemente la ricchezza. Perciò è alla terra che bisogna guardare quando si studia una comunità dell'antico regime, in particolare all'attività agraria visto che per tutto il periodo che va dal medioevo al XIX secolo si assiste al protrarsi delle cosiddette "crisi di sussistenza". Si tratta di un meccanismo che espone la popolazione alla precarietà alimentare, non potendo contare su risorse regolari e costanti a causa della scarsa produttività dei suoli agricoli e della insufficienza dei raccolti. Malthus per primo aveva individuato questo meccanismo nel rapporto tra popolazione e risorse, sulla base del quale aveva previsto che la popolazione sarebbe cresciuta molto più delle risorse necessarie ad alimentarla. La previsione, però, non è stata azzeccata perché, fatto decisivo, nel '800 si introdussero alcune nuove tecniche di coltivazione e l'uso di concimi artificiali che consentirono di ottenere l'aumento della produttività dei suoli. L'aumento della disponibilità di risorse primarie permise di fronteggiare e resistere alle difficoltà del ciclo agrario. L'aumento della produttività, quindi, non avvenne con un aumento della superficie coltivata ma, a parità di aree coltivate, fu incrementata la resa dei raccolti, cioè la quantità di prodotto agrario per la medesima unità di superficie.

I territori si classificano anche in ragione dei quadri naturali, cioè dei tipi di paesaggio.

Le grandi categorie che caratterizzano il paesaggio agrario sono quelle classiche: pianura, collina, montagna.

Quanto alla mobilità, va precisato che nell'antico regime gli uomini si spostavano poco. I prodotti di cui si nutrivano gli abitanti delle città, per almeno l'80%, derivavano dall'area immediatamente a ridosso del centro urbano, un raggio non più ampio di 50-60 km, secondo una stima fatta da Braudel. Il regime alimentare nell'antico regime era molto equilibrato sotto l'aspetto calorico e basato prevalentemente sulle verdure.

La gerarchia delle forme urbane per classificare un territorio

Nello studio di un territorio occorre anche guardare ad una costruzione di classificazione delle comunità, cioè definire l'identità territoriale delle comunità.

Il primo criterio di classificazione è quello demografico. In una gerarchia delle forme urbane possiamo classificare al primo posto la forma della città. Usando solo il criterio demografico per definire ciò che si chiama città si incontrerebbero non poche difficoltà. A differenza di oggi, nell'età moderna una città contava tra i 10mila e i 20mila abitanti, ad eccezione di esempi macroscopici come Londra (450mila), Parigi (400mila), Napoli (200mila). La soglia demografica da prendere in considerazione quindi non è quella dei numeri di cui abbiamo familiarità oggi. Seguono nella gerarchia le piccole città comprese tra i 5mila e i 10mila abitanti, che erano le più diffuse. Di questa taglia ce ne erano più di un centinaio nel Regno di Napoli, ad esempio. La denominazione di città si assegnava ad un centro abitato perché le era stata attribuita *ab antiquo*, o dal Papa o dall'Imperatore che, riformulando la geografia amministrativa di una regione, l'aveva elevato a rango di città, quindi da un *auctoritas* laica o religiosa che ne genera l'esistenza; oppure perché la denominazione città si accompagnava al fatto che in quel centro abitato c'era la residenza del vescovo, cioè il centro urbano era sede di una diocesi. La presenza della sede vescovile era dunque decisiva per l'attribuzione della denominazione di città a quel centro abitato di cui se ne voleva evidentemente elevarne il rango.

In Italia si registra una certa differenza nel numero e nella tipologia delle città tra nord e sud. Mentre la parte settentrionale è caratterizzata dalla presenza di macro-diocesi, con territori molto estesi, nel Mezzogiorno si contano numerosissime micro-diocesi, con un maggiore spezzettamento del territorio, laddove proprio la presenza del vescovo impone l'elevazione del rango del centro abitato a città.

Al di sotto delle città, tutti i centri erano indicati sotto la categoria di università. Seguivano sulla scala gerarchica i centri con funzioni militari, marcati dall'esistenza di un castello, e che anche nel nome tradiscono questa loro specifica funzione (Castevolturno, ad esempio).

Ancora, nella tipologia urbana medioevale si distingue il casale che nell'antico regime è molto più che una semplice frazione. Si tratta di piccoli centri di 10/20 fuochi, posti nel raggio di 10/15 km dalla città, che non avevano un'amministrazione separata da questa ma tutt'al più una magistratura delegata. Erano delle piccole aree che rifornivano la città di beni alimentari o l'area preferita dell'investimento cittadino, che era possibile controllare da vicino rispetto a terre situate più lontano.

Oltre che sulla terra, i cittadini investono anche in attività mobiliari, riguardo soprattutto al debito pubblico. L'economia urbana è il luogo privilegiato di questa nuova forma di investimento. Più raramente si investe nelle forme del capitale di rischio. La lettura di un territorio non può mai prescindere dai comportamenti e dalle azioni che i cittadini o i rurali pongono in essere.

L'organizzazione amministrativa e politica

Nell'antico regime la popolazione è censita per fuochi, cioè per nuclei familiari. Ogni fuoco corrisponde ad un numero variabile di componenti (da 4 a 6 e anche con scarti decimali, a seconda del periodo storico di riferimento) di cui bisogna tener conto per determinare con maggiore approssimazione la consistenza della popolazione.

La nobiltà cittadina era organizzata in seggi. Ogni famiglia nobile apparteneva ad un seggio. Nell'organizzazione dell'amministrazione cittadina ogni seggio esprimeva un

rappresentante nella cosiddetta giunta di governo. A Napoli, nell'età moderna, si contano cinque seggi per la nobiltà e un sesto riservato al popolo che eleggeva il suo rappresentante. Per questo motivo era importante per i nobili ottenere l'iscrizione ad uno dei seggi cittadini al fine di poter esercitare l'influenza sulla gestione del potere e degli affari pubblici. Tant'è che nel corso del tempo la nobiltà comincia a restringere la possibilità di accesso alle nuove iscrizioni proprio per bloccare o limitare fortemente la mobilità sociale di nuovi gruppi familiari che, arricchitisi con i commerci, volevano anche elevarsi di rango entrando a far parte del ceto più prestigioso.

Il “rapporto città-contado”

Il complesso delle relazioni tra il mondo della città e il mondo della campagna è stato definito sotto la categoria del rapporto “città-contado” dalla storiografia del dopoguerra. L'Italia era frammentata in molteplici organizzazioni statali, alcune caratterizzate dalla forma repubblicana, altre invece dalla forma del modello signorile, principesco, mancando un assetto unitario del territorio come si era realizzato per le altre nazioni europee. All'interno di ognuno di questi stati il rapporto città-contado assumeva caratteristiche e forma diverse.

Il *Ducato di Milano* a lungo è stato una provincia dell'impero spagnolo, senza autonomia, sebbene l'amministrazione cittadina sia restata nelle mani dei lombardi. Nel ducato si contavano otto province, ognuna delle quali con una città capoluogo e una serie di comunità o centri abitati sparsi. Qui il rapporto città-contado sta ad indicare la relazione tra il centro capoluogo e le comunità che insistono nella provincia e che sono soggette a quello. Si tratta di una soggezione che si esprime e si materializza nella nomina, disposta dalle autorità del capoluogo, delle magistrature che reggono e amministrano questi centri. Ma l'egemonia del capoluogo aveva per oggetto anche il cosiddetto *privilegium civitatis*, cioè il privilegio di cittadinanza. Esso consisteva nel privilegio del cittadino di essere giudicato nella propria città capoluogo a prescindere dal luogo dove fosse avvenuto il reato. Questo privilegio di evidente carattere giurisdizionale ne comprendeva anche un altro di natura fiscale, consistente in

agevolazioni per le imposizioni fiscali sulle proprietà indipendentemente dal posto ove fossero possedute. Questa serie di privilegi esprime appunto l'egemonia della città sulla campagna e quella degli abitanti della città sugli abitanti della campagna.

Nel *Regno di Napoli* la situazione non era completamente analoga. Per un lato, infatti, si era mantenuta la tutela giurisdizionale del cittadino, a cui era riservato il diritto di farsi giudicare dal giudice naturale della città di appartenenza e non da quello del posto dove si era consumato il reato. Per l'altro, sotto l'aspetto fiscale, la tutela dei beni era più controversa. Nella fiscalità meridionale gran parte delle tasse erano versate al fisco statale. Per quanto riguarda le tasse locali, le città passano da un sistema di tassazione diretta, che colpiva i beni, ad un sistema di tassazione indiretta, che colpiva i consumi. Ciò si spiega perché le prime erano di lenta e difficile esazione, mentre le seconde erano immediatamente e più facilmente esigibili. Questo chiarisce perché nel Mezzogiorno il rapporto città-contado non trova un'analogia chiave di lettura, assimilabile a quella stessa valida per la parte settentrionale. Dove invece la relazione città-contado consente una più adeguata comparazione è sotto l'aspetto funzionale. Nelle province del ducato di Milano, la produzione alimentare del contado doveva indirizzarsi al soddisfacimento dei bisogni alimentari delle città. Tant'è che al contado era vietata l'esportazione e la vendita dei beni prodotti verso altri mercati. Sotto questo aspetto i casali di una città del mezzogiorno avevano lo stesso obbligo. Pur non riscontrandosi le stesse subordinazioni di ordine politico e giurisdizionale, i casali delle città del regno di Napoli avevano la stessa funzione di sopperire alle esigenze alimentari delle città.

La tradizione cartografica come fonte per ricostruire i paesaggi urbani e rurali

Un discorso a parte merita la percezione della diversità spaziale, cioè la percezione dell'immagine di ciò che è posto fuori del proprio orizzonte visivo. Per ricostruire le immagini della diversità di un territorio ci si serve di un insieme di strumenti. Primo fra tutti l'oralità che però da sola non basta. Molto utili sono i dipinti e gli affreschi. Infatti, almeno fino al '500, nei quadri si esprime molto l'esigenza di rappresentare il paesaggio. Di soli ritratti se ne comincia a produrne successivamente. La raffigurazione

del paesaggio attraverso la produzione pittorica è uno dei percorsi di conoscenza. Un altro mezzo poteva essere un ciclo di affreschi presenti molto spesso nei chiostri.

Ma si tratta di mezzi destinati ad un pubblico molto circoscritto. Manca un prodotto che abbia circolazione, che renda ragione di questa conoscenza e che visualizzi queste informazioni al grande pubblico. È verso la metà del '500 che ci si rende conto di questa carenza e vi si sopperisce con la produzione di atlanti geografici, utilizzando il prodotto dell'incisione, cioè il disegno inciso su una lastra di legno prima e metallo poi, da cui trarre numerose copie. All'interno di questa produzione, una parte rilevante era dedicata alle incisioni che comunicavano immagini di città, di strutture urbane, della natura di un luogo, evidenziando i caratteri naturali distintivi dei vari territori. La tradizione cartografica ha contribuito a formare le immagini e oggi costituisce una valida fonte per ricostruire i paesaggi urbani e rurali dell'età moderna.

L'età contemporanea

Lo statuto epistemologico della storia contemporanea è relativamente recente e per le sue indagini vengono utilizzate fonti completamente diverse rispetto alle altre epoche storiche, in primo luogo le fonti orali, ma anche le immagini, non tanto quelle ferme ma quelle in movimento (cinema, televisione).

Il presente (o contemporaneità) è una dimensione del tempo, che ha una durata. La storia ha dovuto convenire ad una durata convenzionale del presente. Per Hobsbawm la storia contemporanea comincia nel 1918 e finisce nel 1989. Per Cantimori, invece, parte dal 1800 inoltrato. Ognuno ha cercato di dare una periodizzazione: per alcuni è utile immaginare il tempo di tre-quattro generazioni compresenti; secondo altri la durata di una vita media. Sono due idee che possono rappresentare lo spazio della storia contemporanea. Che per noi italiani, quindi, non comincia dall'unificazione nazionale come abitualmente si ritiene.

A differenza delle altre epoche, la storia contemporanea implica particolari rischi

individuabili: nei rapporti con il potere e o i regimi politici; nell'uso pubblico della storia, cioè la scansione del calendario secondo particolari eventi [commemorazioni e ricordi sono elementi di rischio]; nel revisionismo, che consiste nella riscrittura di pagine scottanti della storia contemporanea ad uso e consumo dei potenti di turno, una riscrittura che non poggia su nessuna base scientifica. Può darsi che emergano fonti che in precedenza non erano state considerate, e ciò ovviamente pone il problema di un approfondimento di quelle vicende storiche attraverso una lettura dei nuovi documenti. Ma in questo caso non si può parlare di revisionismo rispetto a quando si compiono operazioni di riscrittura senza supporti scientifici.

Contemporaneità della storia, dunque, rispetto alla durata (dal 1915, prima guerra mondiale, al 1989, caduta del muro di Berlino); contemporaneità rispetto alla quantità governabile in termini generazionali, tre-quattro generazioni; contemporaneità rispetto alle rilevanze concettuali, legata al concetto di qualità cioè come intensità del coinvolgimento emotivo, affettivo, politico.

L'attenzione sul '900, rilevata anche nella ridefinizione dei programmi scolastici, si è fondata sulle *rilevanze* (cioè delle cose che connotano il secolo e lo caratterizzano) e le *fonti*.

Quanto al primo elemento, le *rilevanze concettuali*, il '900 è il secolo degli opposti, antagonista per natura. Ha conosciuto più guerre di qualunque altro secolo ma anche i maggiori sforzi per realizzare una pace perpetua. È il secolo dei localismi ma anche quello della globalizzazione, dove la diade è strettamente legata in quanto il localismo emerge proprio come bisogno rispetto alla sviluppo globalizzante. Secolo per eccellenza dell'esclusione, ha fatto registrare i più grandi sforzi per l'inclusione. Un secolo che non ha avuto pietà per i marginalizzati (minori, migranti, handicappati, ecc.) ma dov'è stato realizzato il più grande impegno per eliminare la marginalità. Le più immani distruzioni apportate all'ambiente sono maturate nel '900, così com'è maturata anche la più grande reazione a tali politiche di distruzione.

Quanto al secondo elemento, le *fonti*, va precisato che si registra il tramonto delle fonti

scritte tradizionali mentre balzano in evidenza quelle non tradizionali, legate alla parola non scritta e all'immagine.

Il cinema

Un posto di assoluto rilievo lo hanno le immagini in movimento. Il *cinema*, nato nel 1901, ha la particolarità di aver accompagnato la nascita e l'evoluzione del secolo. Il rapporto tra cinema e storia è singolare per la ricchezza di motivazioni e particolari: una serie concatenata di immagini in movimento, il primo; la realtà che fluisce, la seconda. Si tratta di un rapporto basilico e fondamentale: soggetto del film può essere un oggetto storico (evento, epoca); materia del film è un pezzo di storia o un personaggio storico. Ma non solo, poiché il film ha a che fare anche con la storia dell'autore che lo realizza e, inoltre, può essere specchio di un'epoca. Ancora, il film dice qualcosa anche sulla storia del cinema in quanto tecnica, arte, ma dice anche del rapporto con il potere. Un'altra peculiarità è che il cinema è un agente di storia o di divulgazione storica, perché fornisce l'idea di un'epoca e di una società alle generazioni che non l'hanno vissuta. Il cinema costruisce una visione storica e può insegnarla a generazioni che non si fanno idea delle cose attraverso i canali tradizionali.

Il genere cinematografico della Resistenza

L'analisi dei film sulla Resistenza, a sessant'anni da *Roma città aperta*, permette di osservare com'è mutata nel corso del tempo l'immagine della lotta di liberazione e quali sono stati i periodi di maggior fortuna del genere "resistenziale", mostrando anche alcuni aspetti dell'Italia repubblicana in forza del suo legame con la società in cui si sviluppa.

Sono da considerarsi resistenziali tutti i film in cui la Resistenza assume valore narrativo. Poiché una delle funzioni del concetto di genere è quella di offrire un modello di riferimento, nella messa in scena delle vicende resistenziali bisogna osservare regole precise che consentono di assegnare una certa connotazione alla pellicola, proprio grazie

alla presenza di elementi costanti o addirittura molto frequenti che le accomunano in qualche modo alla stessa famiglia. Una costante dei film resistenziali è la presenza di personaggi accomunati tra loro dalla lotta contro l'occupazione nazifascista, una presenza che muta nel corso dei decenni.

Nelle rappresentazioni del primo periodo d'oro (1945-1947), l'esercito popolare in lotta è presentato come un fronte unitario all'interno del quale trovano posto esponenti di tutte le forze politiche del Cnl: cattolici, comunisti e finanche borghesi, tutti uniti contro i nemici. Altra costanza è la presenza di religiosi uccisi per aver sostenuto il movimento clandestino. In certi casi la scena del sacrificio è funzionale allo sviluppo del climax narrativo. La pellicola emblematica di questo periodo per quanto riguarda la rappresentazione dell'unità popolare contro il nemico fascista è *Paisà*: nella squadra partigiana, che nel sesto episodio viene annientata, non emergono protagonisti ma tutti indistintamente sono "partisanen".

Nel periodo che va dal 1947 al 1950, con la rottura del governo di unità nazionale accade che viene a mancare l'elemento di unità della lotta partigiana ed entrano nuove tipologie di protagonisti, come il carabiniere Salvo D'Acquisto. Il cinema sembra attenuare i toni celebrativi verso il movimento di liberazione e tende ad esaltare le gesta eroiche di rappresentanti di istituzioni che, dopo l'armistizio, avevano abbandonato il loro posto. Si accentua inoltre la caratterizzazione proletaria e contadina del fronte resistente. Ne è un esempio *Achtung! Banditi!* Di Carlo Lizzani. Fa eccezione *Ombre su Trieste* in cui, per la prima volta, compaiono delinquenti comuni nelle file della Resistenza, tant'è che il film fu accusato di revisionismo.

Nel decennio '50-'60 i personaggi partigiani scompaiono dagli schermi, parallelamente al diffondersi di un certo clima politico che tende a minimizzare l'importanza del movimento di liberazione.

Con *Il generale Della Rovere*, Rossellini inaugura un secondo momento d'oro per i film sulla lotta di liberazione (1960-1963), proprio in concomitanza con un nuovo risveglio dello spirito antifascista in seguito alla partecipazione esterna del Msi al governo

Tambroni. La novità rispetto agli anni Quaranta è che il protagonista tipo non è più una figura completamente positiva, ma uno che in partenza non ha niente a che fare con la lotta eppure non esita a morire da eroe per la causa, riabilitando così il proprio onore. Figura esemplare di questa tendenza è il protagonista di *Tutti a casa*, interpretato da Sordi, che non brilla per coraggio ed eroismo e che solo nella fase finale della storia decide di partecipare alla lotta con la determinazione di chi volontariamente sceglie di combattere per riscattarsi.

Chiusa definitivamente la possibilità di uno sbocco governativo per il Msi e aperta la stagione del governo di centrosinistra e del boom economico, dal 1963 al 1970 la fortuna dei film resistenziali si arresta.

Dal 1970 al 1976 si colloca il terzo periodo d'oro. Le vicende della Resistenza ritornano nelle sale cinematografiche anche se prevalgono i racconti ispirati a personaggi realmente esistiti (come Salvo D'Acquisto) oppure a fatti realmente accaduti (come la strage delle fosse ardeatine).

Il vuoto che va dal 1976 al 1991 (due titoli soltanto) è spiegabile sia con la debolezza stessa del cinema italiano, sia in relazione al "rampantismo" degli anni Ottanta che poco concedono alla commemorazione della Resistenza. Del 1984 è la prima pellicola incentrata sulla figura di un fascista militante, reso più umano rispetto alle milizie speciali (*Notti e nebbie*).

Nel decennio 1991-2001, il quarto periodo d'oro, ritorna il genere resistenziale con nuove tipologie di protagonisti: personaggi che hanno commesso degli errori. C'è una nuova generazione di registi, figli e non protagonisti della Resistenza, che possono osservare la lotta partigiana con necessario distacco, mettendo in scena partigiani responsabili di azioni non proprio legittime, anche se questo non sminuisce il valore della loro esperienza.

Nei film dei primi anni successivi alla fine del conflitto il ruolo negativo, cioè di *antagonista*, è attribuito solo ai nazisti mentre gli italiani, alleati dei tedeschi, non sono mai realmente responsabili delle atrocità compiute sempre e solo dai militari germanici.

Per accentuarne la connotazione negativa, i nemici vengono fatti parlare in tedesco, incomprensibile ed aspro. A questo motivo narrativo non mancano eccezioni. Rossellini mostra un particolare tipo di nemico che, non solo ha modi raffinati, ma parla anche correttamente l'italiano, sebbene con il caratteristico accento tedesco. Questo aspetto però non fa perdere al nemico la malvagità tipica del genere. A partire dal 1960, periodo in cui l'Italia repubblicana comincia a confrontarsi con il suo passato, la presenza di italiani nelle file nemiche non costituisce più un tabù. Così le truppe tedesche fanno posto ai miliziani che non esitano a commettere atrocità sulla popolazione. Il carattere di guerra civile trova compiuta espressione in *La notte di San Lorenzo*, dove a combattersi sono addirittura compaesani che si conoscono tra loro.

Un'altra delle costanti del genere resistenziale sono gli *alleati*. Nella produzione del primo periodo, la distanza linguistica è annullata cosicché partigiani e alleati possono facilmente intendersi perché parte di un unico fronte (*Paisà*). Più avanti, anche gli alleati vengono investiti di connotazioni dubbie, quando ad esempio mitragliano per errore truppe partigiane o assistono con distacco alla battaglia finale senza intervenire.

L'esecuzione di partigiani, molto frequente nelle storie, assume una funzione narrativa: serve a far precipitare l'azione, ad accentuare l'immagine crudele del nemico. Così come il motivo della rappresaglia, cioè delle violenze naziste che seguono azioni di partigiani.

È abbastanza frequente anche l'uso di documenti di repertorio che svolgono una funzione rafforzativa, legando più solidamente il racconto con i fatti storici (l'esempio classico è il proclama Badoglio). Più difficile trovare la messa in scena delle giornate finali della guerra.

Presenti, almeno fino ai film della seconda fase, pure le canzoni cantate dalle brigate nere proprio con la funzione di rievocare il clima di terrore istaurato. Ma non mancano anche le canzoni partigiane.

La fotografia

Nell'affrontare il modo in cui le immagini ferme intercettano le pratiche storiografiche un pregiudizio da bandire è quello secondo cui la fotografia sia una riproduzione di verità. Mentre nel cinema la manipolazione sarebbe più evidente, si pensa che la fotografia sia più neutrale, limitandosi a riprodurre l'oggetto fotografato. Invece, la fotografia è interpretazione della realtà e, anche se propone l'immagine ferma, c'è in essa intenzionalità e messaggio. La fotografia ferma l'immagine, che nella realtà è dinamica, per farci vedere cose che vanno oltre l'immagine stessa che riproduce, veicolando un'interpretazione, un'intenzionalità.

Le fonti orali

Le fonti orali sono salite in maniera clamorosa alla ribalta nell'uso storiografico solo di recente. Hanno dovuto combattere energicamente per ottenere credito ed accettazione presso la storiografia ufficiale. In un primo tempo, nei confronti dell'utilizzo delle fonti orali c'è stata una vera e propria levata di scudi poiché era molto diffuso il pregiudizio verso tutto ciò che non è scritto. Così, anche quando alla fonte orale è stato riconosciuto credito, ciò è avvenuto solo a patto che fosse trascritta. La trascrizione, in altri termini, diventa criterio di validazione della fonte. E questo perché la scrittura autorizza a credere, mentre la parola è volatile. Per lo storico Portelli, invece, la trascrizione rischia di rappresentare la morte per la storia orale. La trascrizione tradisce il senso di ciò che vuol essere la fonte orale. Al contrario, le fonti orali hanno un senso e possono essere utilizzate non in quanto trascritte ma proprio in quanto orali: La fonte orale vale per la sua forma, per la sua immediatezza dell'uso linguistico rapportato alla scrittura che, invece, è più sofisticato

La comunità intellettuale teme che il trionfo dell'oralità possa mettere a rischio la sacralità della scrittura e per questo l'ha tenuta fuori dal novero delle fonti. Invece, comunicazione scritta e tradizione orale non si escludono a vicenda: hanno caratteri autonomi e specifici e posseggono funzioni che solo l'una o l'altra possono assolvere.

Gli elementi caratterizzanti delle fonti orali

L'idea che le fonti orali permettano di raccogliere informazioni su popolazioni o classi sociali prive o escluse dalla documentazione scritta o che diano informazione anche sulla vita quotidiana e sul privato non basta a caratterizzarle. Origine e contenuto delle fonti orali, per quanto importanti, non sono sufficienti a distinguerle dal complesso delle fonti.

I *tratti soprasegmentali*. La forma orale, cioè il linguaggio, è dotata di una serie di contrassegni che pur non esprimendosi con tratti segmentali (lettere, sillabe, parole, frasi) sono ugualmente portatori di significato. L'*intonazione*, ad esempio, che può dare allo steso enunciato due significati opposti e che va perduta nel passaggio dal parlato alla pagina, in quanto la trascrizione non rende l'effettivo valore della registrazione. Il *ritmo* e le *pause* del soggetto narrante che la punteggiatura, per il significato e la durata convenzionale stabilita dalle norme grammaticali, non è in grado di riprodurre. Inoltre, mentre la punteggiatura indica un'organizzazione spaziale del discorso, le pause hanno una dimensione temporale. Ancora, le *variazioni di velocità* del racconto: un rallentamento (sottolineatura o difficoltà?) o un'accelerazione (volontà di sorvolare o familiarità?), esprimono un significato che è soppresso nella lettura, dove prevale la norma della regolarità.

Il *carattere narrativo*. Esiste un rapporto tra la velocità del racconto (situazioni lunghe riferite in poche battute oppure episodi di breve durata raccontati ampiamente) e il significato che il narratore gli attribuisce per il quale non si può stabilire una norma interpretativa a-priori ma che va colto di volta in volta proprio attraverso la narrazione.

Il *significato degli avvenimenti*. La particolarità delle fonti orali è che ci informano non solo sui fatti ma, proprio per il dato insostituibile della soggettività del narratore, su quello che essi hanno voluto dire per chi li ha vissuti e li racconta; non solo su quello che le persone hanno fatto, ma su quello che volevano fare, che credono di avere fatto; sulle motivazioni, i ripensamenti, i giudizi. Ad esempio, il fatto di raccontare come veri certi avvenimenti che non sono avvenuti, soprattutto se rintracciabili in altre fonti, è

indice di come un gruppo sociale avrebbe voluto che le cose fossero andate. L'interesse per la fonte orale non consiste nella sua aderenza ai fatti ma nella sua divaricazione, perché in questo scarto si insinua l'immaginario, il simbolico, il desiderio.

L'attendibilità delle fonti orali.

Le fonti orali vanno vagliate criticamente come tutte le altre fonti. E anche quelle "inattendibili", cioè poco aderenti ai fatti, si rivelano molto preziose quando si tratta di appurare le ragioni dell'errore del narratore.

La presunta attendibilità che si riconosce invece ai documenti scritti è figlia di un pregiudizio, quello dell'immutabilità del testo, l'illusione cioè che il testo, come non si possa modificare per il futuro, non si possa modificare neanche per il passato. In realtà, tra l'evento e la sua trascrizione persiste una fase incontrollabile allo stesso modo di come è incontrollabile la memoria delle fonti orali. Inoltre, gran parte dei documenti scritti sono un'incontrollata trascrizione di fonti orali (come i rapporti di polizia) o addirittura frutto di manipolazione istituzionale (agli atti dei processi viene messo a verbale non la parola diretta dei testi ma la versione in linguaggio forense operata dal giudice).

Per le fonti orali, invece, resiste il pregiudizio che, essendo lontane dagli avvenimenti, possano subire distorsioni dovute all'imperfezione della memoria. Diversamente, una memoria scritta sullo stesso evento è ritenuta più fedele. Ma ciò dipende non tanto dal grado di fedeltà quanto dal primato della sacralità della scrittura. Da tenere presente che il narratore di adesso è diverso da quello che era quando prese parte agli avvenimenti, e che può aver subito una evoluzione nella sua coscienza che può portarlo a modificare il suo giudizio sui fatti e quindi la forma del racconto, sottacendo ad esempio determinate forme di lotta, come il sabotaggio, non per un vuoto di memoria quanto per un cambiamento di opinione politica. Ma può darsi anche che il narratore sia in grado di ricostruire lucidamente le ragioni che facevano sembrare plausibili certe iniziative che oggi considera sotto una diversa visuale.

La mancanza di oggettività, che vale per tutte le fonti, vale ancora di più per le fonti

orali per il loro carattere di essere fonti costruite, variabili, parziali.

Costruzione. Le fonti orali sono sempre il risultato di un lavoro a cui prendono parte l'informatore e il ricercatore. Mentre il documento scritto esiste nella sua forma prima di essere utilizzato, la fonte orale viene all'esistenza solo grazie al ricercatore che intervista l'informatore. Inoltre, il contenuto della testimonianza dipende innanzitutto dal tipo di domande rivolte all'intervistatore ma anche da quanta influenza questi esercita sull'informatore che è portato a riferire quello che l'intervistatore vuole sentirsi dire. Perciò sarebbe preferibile prima ascoltare quello che l'informatore vuole dire e poi, con una successiva intervista, riprendere questioni rimaste in sospeso. L'intervista dunque è un prodotto a due.

Variabilità. La testimonianza, proprio perché documento orale, non sarà mai la stessa per due volte di seguito. Perciò vale la pena di ripetere le interviste con lo stesso informatore: si attenua l'atteggiamento di subalternità dell'informatore che si rende disponibile anche a riferire fatti e opinioni prima taciute all'interlocutore di una classe diversa.

Parzialità. Non essendo possibile esaurire tutta la memoria storica di un informatore, la ricerca con le fonti orali ha sempre caratteri di parzialità, per non parlare poi delle selezioni operate con la scelta delle domande, delle persone da intervistare, delle parti del lavoro da pubblicare. Anche ammettendo che in questi fonti parli la classe (ad esempio il resoconto di uno sciopero con le parole degli operai rispetto a quello fatto con i rapporti di polizia), resta il fatto che essa parla comunque per mezzo dello storico, che non scompare dinanzi alle sue fonti ma al contrario seleziona, organizza. Invece che un semplice tramite neutrale, un narratore imparziale, lo storico è presente con la sua soggettività ed un'ampia sfera di responsabilità.

Bibliografia di riferimento

Allegra, Luciano. *La nascita della storia sociale in Francia : dalla Comune alle "Annales"*, Torino : Fondazione Luigi Einaudi, 1977.

Arnaldi, Girolamo. *Conoscenza storica e mestiere di storico*, Bologna : il Mulino, 2010.

Bermani, Cesare (a cura di). *Introduzione alla storia orale. I. Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, Roma : Odradek, 1999.

Bloch, Marc. *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino : Einaudi, 1998.

Bloch, Marc. *Storici e storia*, Torino : Einaudi, 1997.

Braudel, Fernand. *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII). 3. i tempi del mondo*, Torino : Einaudi, 1982.

Braudel, Fernand. *Scritti sulla storia*, Milano : Bompiani, 2003.

Burke, Peter (a cura di). *La storiografia contemporanea*, Roma ; Bari : Laterza, 1993.

Burke, Peter . *Storia e teoria sociale*, Bologna : il Mulino, 1995.

Burke, Peter. *Testimoni oculari : il significato storico delle immagini*, Roma : Carocci, 2002.

Burke, Peter. *Una rivoluzione storiografica : la scuola delle "Annales", 1929-1989*, Roma-Bari : Laterza, 1992.

Canfora, Luciano. *Storici e storia*, Torino : Aragno, 2003.

Cantimori, Delio. *Storici e storia*, Torino : Einaudi, 1971.

Chabod, Federico, *Lezioni di metodo storico*, Roma : Laterza, 1991.

Davis, Natalie Zemon. *La passione della storia : un dialogo con Denis Crouzet*, Roma : Viella, 2007.

De Bernardi, Alberto-Guarracino, Scipione (a cura di). *Dizionario di storiografia*, Milano : B. Mondadori, 1996.

De Luna, Giovanni. *La passione e la ragione : fonti e metodi dello storico contemporaneo*, Milano : La Nuova Italia, 2001.

D'Orsi, Angelo. *Alla ricerca della storia : teoria, metodo e storiografia*, Torino : Paravia, 1999.

Galasso, Giuseppe. *L'Italia come problema storiografico*, Torino : UTET, 1979.

Galasso, Giuseppe. *Nient'altro che storia : saggi di teoria e metodologia della storia*, Bologna : il Mulino, 2000.

Gallingani, Daniela (a cura di). *Le credibili finzioni della storia*, Firenze : Centro editoriale toscano, 1996.

- Giannessi, Egidio. *Considerazioni introduttive sul metodo storico*, Milano : Giuffrè, 1992.
- Ginzburg, Carlo. *Il formaggio e i vermi : il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino : Einaudi, 1976.
- Imbruglia, Girolamo. *Illuminismo e storicismo nella storiografia italiana*, Napoli : Bibliopolis, 2003.
- Le Goff, Jacques. *La nascita del Purgatorio*, Torino : Einaudi, 1982.
- Le Goff, Jacques. *Storia e memoria*, Torino : Einaudi, 1982.
- Le Goff, Jacques-Nora, Pierre (a cura di). *Fare storia : temi e metodi della nuova storiografia*, Torino : Einaudi, 1981.
- Marchesan, Simone. *Il genere cinematografico della resistenza*, in "Il nuovo spettatore", n. 9, 2005.
- Mustè, Marcello. *La storia : teoria e metodi*, Roma : Carocci, 2005.
- Pancino, Claudia. *Storia sociale : metodi esempi strumenti*, Venezia : Marsilio, 2003.
- Porro, Angelo. *Storia e statistica : introduzione ai metodi quantitativi per la ricerca storica*, Roma : Nis, 1989.
- Revel, Jaques. *Giochi di scala : la microstoria alla prova dell'esperienza*, Roma : Viella, 2006.
- Romano, Ruggiero. *Braudel e noi : riflessioni sulla cultura storica del nostro tempo*, Roma : Donzelli, 1995.
- Rossi, Pietro (a cura di). *La storiografia contemporanea : indirizzi e problemi*, Milano : il Saggiatore, 1987.
- Stone, Lawrence. *Viaggio nella storia*, Roma ; Bari : Laterza, 1989.
- Topolski, Jerzy. *Narrare la storia : nuovi principi di metodologia storica*, Milano : Bruno Mondadori, 1997.
- Vigizzi, Brunello (a cura di). *Federico Chabod e la nuova storiografia italiana dal primo al secondo dopoguerra, 1919-1950*. Milano : Jaca Book, 1983.